

Gabriel Bertinetto

Una formidabile pioggia di bombe si abatterà sull'Iraq nelle prime 48 ore del conflitto: tremila, cioè un numero dieci volte superiore a quelle che furono sganciate sul paese di Saddam nei primi due giorni di guerra nel 1991. Lo rivela il New York Times citando fonti militari e alti funzionari del Pentagono. Il quotidiano americano (ma descrizioni simili si trovano sul domenicale britannico Observer) descrive un'intensissima offensiva aerea destinata a protrarsi per circa una settimana. I bersagli saranno le difese contraeree, i sistemi di comunicazione, i presunti arsenali proibiti e depositi di armi chimiche e batteriologiche, e anche i palazzi del potere politico. In particolare l'Observer riporta le parole di un funzionario del governo di Londra: «La guerra comincerà con un gigantesco botto. Ci si può aspettare che il quartier generale di Saddam a Tikrit prenderà una bella legnata».

Scopo dei bombardamenti, secondo il New York Times, sarà quello di «spezzare la volontà di lotta delle forze armate irachene spingendone un gran numero alla resa o alla defezione e isolare così il regime nella speranza di una sua rapida caduta». L'attacco da terra inizierà quasi simultaneamente e muoverà da due fronti. La terza divisione di fanteria e un contingente di marines punteranno verso nord muovendo dal Kuwait, mentre un'altra forza imperniata sulla quarta divisione di fanteria scenderà verso sud, partendo dalla Turchia (sempre che, aggiungiamo noi, nel frattempo Ankara e Washington abbiano trovato l'accordo sull'utilizzo del suolo turco da parte americana).

Non è la prima volta che giornali autorevoli ricevono soffiati sui piani bellici anglo-americani. L'Observer non nasconde ai lettori che la ragione di queste imbecillate potrebbe essere di natura psicologica. Diffondere notizie dettagliate sulle devastazioni che incombono sul paese di Saddam, «fa chiaramente parte di un vigoroso sforzo di propaganda per convincere il rais e i suoi uomini che non vale la pena di combattere e che l'esilio è l'opzione migliore».

In un'intervista al giornale egiziano Al Ahram, Condoleeza Rice, consigliere di Bush sulla sicurezza internazionale, affronta il tema del dopo-Saddam e nuovamente ipotizza un temporaneo protettorato americano: «Noi pensiamo che quando l'Iraq sarà liberato da questo terribile regime, il popolo

Soffiate alla stampa anche per convincere che resistere è vano e indurre a una resa preventiva o all'esilio del dittatore

Il New York Times e l'inglese Observer anticipano le mosse militari della Casa Bianca Nella Cia e nell'Fbi polemica sui legami tra Osama e il rais



Condoleeza Rice spiega come gli Usa gestiranno la prima fase del dopo conflitto Baghdad attende i capi degli ispettori, ma Saddam non li riceverà

Tremila bombe sull'Iraq poi lo sbarco dei marines

Svelati i piani del Pentagono per una guerra lampo. Primo obiettivo i palazzi di Saddam



Marines americani nel Kuwait e in alto una manifestazione pacifista in Turchia



diplomazia

Missione Ue in Medio Oriente Il ministro greco a Damasco

La guerra in Iraq non è inevitabile, se Baghdad rispetterà pienamente la risoluzione 1441 dell'Onu: è la convinzione con cui il ministro degli Esteri greco Giorgos Papanandreu, in rappresentanza della presidenza greca dell'Ue, ha iniziato ieri la sua missione in Medio Oriente. Obiettivo: discutere della crisi irachena con i dirigenti di Siria, Giordania e Libano. La missione, che inizialmente doveva toccare anche Egitto ed Arabia Saudita, è stata abbreviata per consentire al ministro greco, che è presidente di turno del Consiglio Ue, di presenziare alla presentazione dei documenti contro l'Iraq da parte del segretario di Stato Usa Colin Powell mercoledì prossimo al-

l'Onu. Papanandreu, che è accompagnato dall'inviato Ue in Medio Oriente, lo spagnolo Miguel Angel Moratinos, ha fatto tappa a Damasco dove ha avuto un colloquio con il presidente siriano Bashar El Assad e con il suo omologo siriano Farouk El-Sharaa. E ha sottolineato due punti: l'Unione Europea è compatta nel chiedere il rispetto della risoluzione 1441 delle Nazioni Unite e «c'è ancora una speranza di pace». La Siria, che siede nel Consiglio di Sicurezza, ha dal canto suo bocciato la necessità di una seconda risoluzione, affermando che la momento c'è solo bisogno di dare più tempo agli ispettori, ed ha ammonito: un attacco Usa provocherebbe una de-

vastazione dell'intera regione. «Molti pensano che siamo destinati alla guerra - ha sottolineato il capo della diplomazia greca -. Ma non è vero. C'è ancora una speranza per la pace. Ma l'Iraq deve cooperare pienamente e attuare la risoluzione 1441. Se così sarà noi dell'Ue pensiamo che una soluzione pacifica sia possibile, che ci possa essere un successo della diplomazia». Per Papanandreu, «l'Onu è la guida in questa crisi». El-Sharaa ha tenuto invece a sottolineare che «questa crisi è tra l'Onu e l'Iraq, non tra gli Usa e l'Iraq. La Siria ha votato la risoluzione 1441, e vogliamo che la comunità internazionale sappia che la crisi è tra Onu e Iraq. Vorremmo che lo capisca anche il popolo americano, così che non approvi azioni unilaterali. La risoluzione 1441 non autorizza nessuno a lanciare un attacco contro l'Iraq. Il rapporto Blix e le sue dichiarazioni più recenti non autorizzano un attacco all'Iraq, e così quelle di El Baradei».

iracheno sarà assolutamente capace di gestire i propri affari e sfruttare le proprie ricchezze. Ma ci sarà un momento determinato soprattutto durante lo svolgimento delle operazioni militari, durante il quale sarà necessario stabilire l'ordine, impedire violenze confessionali, conservare l'unità dell'Iraq e garantire l'arrivo di aiuti umanitari. Le forze americane giocheranno un ruolo di primo piano in questo».

Il tema dei presunti legami fra Al Qaeda e Saddam Hussein è tornato intanto d'attualità, dopo essere stato nuovamente evocato alcuni giorni fa dal presidente Bush. Ma le opinioni sono contrastanti. La rivista New Yorker scrive che fra Osama e Baghdad fu raggiunto «un patto di non aggressione nel 1993» e da allora quei rapporti si sono intensificati, anche attraverso la partecipazione di un gruppo speciale iracheno all'addestramento dei terroristi di Bin Laden nell'uso dei gas velenosi. La rivista cita fonti dei servizi americani e pubblica interviste al direttore della Cia, George Tenet e al capo del Pentagono, Donald Rumsfeld. In realtà negli ambienti dell'intelligence Usa le opinioni sull'effettiva natura delle relazioni fra Saddam e Al Qaeda non sono affatto univoche. Si tratta del capitolo più delicato, tra quelli che Powell sta inserendo nella relazione con la quale, il 5 febbraio, presenterà alle Nazioni Unite le presunte prove americane sulla presenza di armi di sterminio in Iraq, allo scopo di convincere il mondo della necessità di un intervento armato. Nelle agenzie d'intelligence molte voci, sia pure in forma anonima, accusano i vertici di Cia ed Fbi di essersi lasciati strumentalizzare per fini politici. «Stiamo indagando da oltre un anno sui possibili legami tra Osama e l'Iraq - ha detto un investigatore al New York Times - e sinceramente non pensiamo che ci siano».

A Baghdad intanto si attende il ritorno dei capi degli ispettori, Hans Blix e Mohammed El Baradei, l'8 febbraio. I due però non vedranno Saddam Hussein. Un portavoce iracheno ha smentito ufficialmente l'incontro. Coloro che incontreranno Blix e Baradei, ha aggiunto il portavoce, «hanno il mandato del presidente e della direzione politica per quanto riguarda le missioni dei due enti che compiono le ispezioni». Blix aveva detto venerdì a New York di essere «certamente pronto» a incontrare il presidente iracheno, al quale avrebbe domandato una più attiva collaborazione con gli ispettori.

L'offensiva aerea durerebbe una settimana, quasi subito accompagnata dall'invasione terrestre

Rumori di guerra

Attacco chirurgico, silenzio sulle vittime civili

Siegmund Ginzberg

Ci dicono già come inizierà: una salva di 3000 missili e bombe teleguidate nelle prime 48 ore. Una mazzata dieci volte più potente di quella che aprì la guerra del 1991. Contro obiettivi militari, ma anche «i palazzi presidenziali di Saddam Hussein e altri centri civili». Una mazzata chirurgica, «intelligente» come non s'è mai vista (il Pentagono stima che l'80 per cento saranno «munizioni di precisione», guidate da laser e satelliti, contro il 10 per cento della precedente guerra nel Golfo, una proporzione molto superiore che in Kosovo e Afghanistan). Per concludere più in fretta e «risparmiare vite, soldi e personale», ha spiegato uno dei teorici del «nuovo approccio», il generale dell'Us Air Force David Deptula. Nuova guerra «ad effetti», per avvantaggiarsi con un micidiale «shock» iniziale che gli faccia passare la voglia di combattere, li paralizzi subito di terrore, hanno spiegato altri.

Ma quanti morti prevede, ritiene «accettabili», sia pure «malincuore», come «danno collaterale» e non necessario da un punto di vista strettamente militare, una simile strategia? Questo non lo dicono. Non è detto che lo sapremo nemmeno a cosa finite (dove avete letto una sia pure provvisoria valutazione di quanti ammazzati nella sia pur rapida vittoria in Afghanistan?; non c'è ancora mai

stata una conta nemmeno di quante vittime irachene ci siano state nella guerra di ormai 10 anni fa, Saddam aveva minimizzato per ragioni sue, il mondo «civile» aveva evidentemente altro cui pensare; non ci siamo curati molto del milione di morti nella guerra fatta, col benplacito Usa, all'Iraq, figurarsi di quelli che rischiano di pesare sulla coscienza della «parte nel giusto»). Comunque non li vedremo in tv. Il lezzo della morte, dei cadaveri mutilati, carbonizzati o in putrefazione, su cui si accaniscono mosche e cani randagi è di «cattivo gusto». L'inviato dell'Independent Robert Fisk, ha recentemente ricordato del cameraman che con lui filmava la strage lungo l'«autostrada della morte» da Kuwait City a Bassora, «giusto per gli archivi», ben sapendo che nessuna rete avrebbe trasmesso quelle immagini, «in primo luogo perché non è appropriato mostrare certe cose quando le famiglie sono riunite a cena attorno al televisore», poi perché «se

quello che vedevamo fosse stato mostrato in tv, a nessuno sarebbe mai più venuto in mente di dichiararsi a favore di una guerra». Occhio che non vede, cuore che non duole, anzi, cervello che non si perde in inutili complicazioni. Viene invocata la tecnologia, l'«intelligenza» delle nuove armi, la stessa durezza del «primo colpo» come un modo per ridurre il numero delle vittime, distinguere tra quelle «innocenti» e quelle mano innocenti, prevenirne un numero molto maggiore se non si facesse niente per disarmare un tiranno sanguinario. C'è chi invece pregusta l'occasione per provare sul campo nuove tattiche di combattimento e nuovi miracolosi prodigi dell'high-tech. Velivoli senza pilota, prototipi da fantascienza, le nuove cosiddette armi ad «energia diretta», «non letali», come quella a raggi elettromagnetici concepita nei laboratori della Kirtland Air Force Base in New Mexico (lo chiamano Virca-

tor), basati sugli stessi principi del forno a microonde, capaci di «friggere» gli equipaggiamenti elettronici nemici senza danneggiare troppo gli esseri umani (tranne quelli che per loro disgrazia avessero pacemaker cardiaci o protesi), di bloccare i motori dei tank e altri veicoli nemici, o «moderatamente letali», come il raggio capace di «riscaldare» la pelle degli umani supposti ostili (ma non abbastanza da ammazzarli) a 55 gradi da una

distanza di 750 metri. Altre ben «letali» come le bombe teleguidate che liberano 4000 frecce di titanio in grado di penetrare i bunker sospetti di contenere testate biologiche o chimiche e distruggerle assieme agli occupanti, nuovi congegni incendiari capaci di produrre tempeste di fuoco inestinguibili. E, ancora, versioni «accettabili» dell'arma che non era più stata usata dopo Hiroshima e Nagasaki perché considerata da «fine del mondo»: mini atomiche come il B-61 (in versioni da meno di un kiloton), capaci di penetrare rifugi altrimenti inaccessibili (la direttiva presidenziale 17, firmata da Bush lo scorso settembre ne prevede esplicitamente l'uso, non solo in rappresaglia ma come «prevenzione» contro un nemico sospetto di possesso di armi di distruzione di massa). Non c'è nulla di nuovo nella pretesa di «umanizzare» la guerra presentandola come un modo per prevenire carneficine ancora più atroci (per «metter fine a tutte le guer-

re», si era detto della Prima guerra mondiale), giustificare «piccoli massacri» con l'argomento che così si evitano quelli più grandi, o nel tentativo di farla fare alle macchine in modo più «pulito» di quanto la facciano gli uomini (c'entra forse anche il fatto che solo un soldato su 5, anche in guerra, spara per ammazzare il nemico). Ma «umanizzare» la propria guerra comporta quasi sempre una «disumanizzazione» dell'avversario. Due pesi e due misure sul valore della vita umana, cheché siano le intenzioni dichiarate. Gli ordini di battaglia di Himmler alle SS all'inizio della campagna di Russia erano di abbattere «senza pietà e compassione», gli «animali che torturano a maltrattano ogni prigioniero dalla nostra parte», non commettere l'errore di considerare esseri umani quei «180 milioni di russi, un'accozzaglia di razze i cui stessi nomi sono impronunciabili». Gli assai più «civili» americani avevano fatto lo stesso con i giapponesi (i pri-

gionieri, durante tutta la guerra nel Pacifico furono poche centinaia) e poi coi «gook» vietnamiti. Ora non si parla più di «subumani». Si affetta riguardo nei confronti dei «civili innocenti». Ma la ferocia dei ragazzi educati nella civilissima mid-America nei confronti dei feroci Taleban non depone bene.

Nemmeno in caso di guerra lampo, relativamente «pulita», col minimo di vittime, come proclamano di volere. Figurarsi nel caso che le cose vadano invece storte, e si ritrovino a dover combattere una guerra strada per strada a Baghdad, a dover vendicare ingenti perdite americane o dover rispondere ad un attacco con armi proibite. Medact, un'organizzazione di medici britannici affiliata a International Physicians for the Prevention of Nuclear War, insignita del Nobel per la pace nel 1985, ha valutato in un agghiacciante studio intitolato «Collateral damage» che la guerra in Iraq potrebbe portare all'uccisione di 4 milioni di persone in caso di escalation in conflitto nucleare, fino a mezzo milione, per fame, epidemie, e conseguenze non direttamente legate alle operazioni militari vere e proprie, anche nel caso rimanesse del tutto «convenzionale». Allarmistico, esagerato? Probabilmente. Ma, allora, per amor di Dio, qualcuno ci vuol dire quale sarebbe la soglia «accettabile»?